

Tenuti per mano – l'AC che accompagna alla pienezza di senso

1. Prima immagine: la cittadina di Spello - Interiorità e Spiritualità.

Un grazie a tutti voi per questo momento di incontro e riflessione comune. Insieme ci sentiamo tenuti per mano e ci teniamo per mano reciprocamente e crediamo fundamentalmente che questo tenerci per mano reciprocamente sia un piccolissimo segno dell'essere tenuti per mano dal Signore. È un tenerci per mano tra diverse generazioni, tra giovani ed adulti, tra giovani e studenti, nel caso di questo campo; tra presbiteri e laici. Ci sono tanti segni dell'amore del Signore che ci tiene per mano.

Ora questa foto di Spello dice prima di tutto il richiamo a quella che è la radice più profonda della nostra vita che è la radice dell'interiorità. Tutto ciò che noi siamo, tutto ciò che manifestiamo, tutto ciò che mostriamo di noi ha senso, valore, cresce, è più bello, nella misura in cui è frutto di una profonda vita interiore. Allora la bellezza dei luoghi, in questo caso un luogo suggestivo dell'Umbria, ma anche un luogo dello spirito (perché l'Umbria non è solo suggestiva per i suoi panorami, ma è anche suggestiva perché abitata dalle esperienze spirituali, innanzitutto quella francescana e con quella tante altre), e da un luogo dello spirito, fundamentalmente siamo richiamati alla nostra vita spirituale. Da un luogo in cui ha vissuto l'ultima parte della sua vita, una grande figura dell'Azione cattolica, Carlo Carretto, siamo richiamati al nostro impegno, quello che la vita di Carlo Carretto è stata nel suo insieme, in senso diacronico, cioè dall'inizio alla fine. Carlo Carretto, presidente della Gioventù Cattolica negli anni dell'immediato dopoguerra, anni floridissimi di presenze e quindi un grande organizzatore, prima di tutto. Però la stessa persona aveva dentro di sé un profondo bisogno di incontro con Dio che inizialmente vivrà nell'esperienza del deserto e poi a Spello, non in solitudine, pur scegliendo la solitudine di un luogo, ma la vivrà aprendo quell'esperienza a tanti altri che erano per lo più giovani che si incontravano con lui alla ricerca delle radici più profonde della vita spirituale.

Interiorità non è il luogo in cui ci rifugiamo, non è uno stanzino, non è qualcosa chiuso, interiorità è la profondità della vita, è la radice. Ha bisogno in qualche momento della serenità di un'esperienza di solitudine di senso pieno, ma non è quella l'interiorità; è saper assaporare le radici della vita, è saper rileggere dentro di sé le esperienze che viviamo; è saper vivere non centrati sempre ed esclusivamente sull'esteriorità; è saper vivere e gustare la vita stessa e le esperienze della vita in pienezza. La bellezza di un luogo o anche la bellezza di un'esperienza spirituale è per noi il richiamo alla profondità di un'esperienza di vita. Non sono parole dette in un modo più o meno suggestivo. È un dato molto semplice che credo ognuno di noi abbia sperimentato. Quando c'è la gioia del cuore tutte le cose che facciamo assumono una caratteristica diversa. Quando c'è la gioia di vivere anche la fatica assume una caratteristica diversa. E questa gioia di vivere e questa gioia del cuore, sono le più importanti che dobbiamo cercare. Allora un'immagine del genere ci dice che in un luogo si può concentrare un'esperienza che seppure semplice, immediata, è anche apertura all'infinito nel finito: in un luogo, per quanto bello comunque finito, sentiamo l'esigenza dell'infinito. E quello che Carlo Carretto ha sperimentato nell'arco della sua vita, noi in un certo senso siamo chiamati a sperimentarlo insieme perché siamo chiamati contemporaneamente a vivere nella vita di tutti i giorni, ad organizzare questa o quella iniziativa, a metterci a servizio in quanto responsabili della vita degli altri, a metterci a servizio dell'associazione; però siamo chiamati anche a vivere in profondità questa esperienza. In un certo senso il suo esempio, letto diacronicamente, per noi vale in senso sincronico, cioè nel senso della contemporaneità delle esperienze. A noi è chiesto, prima di tutto, la fatica di metterle insieme. E l'interiorità è la radice che poi ci apre a vivere bene tutte le altre. Chi sa tornare dentro di sé, riesce a stare meglio fuori di sé; chi sa guardare lontano, riesce a guardare meglio dentro di sé. Sono esperienze apparentemente paradossali ma sono le esperienze stesse della vita. Un bel luogo, ma dice anche questo. Ed un'ultima cosa, secondo me, va tenuta presente. Dice che l'esperienza dell'interiorità, non è separata dall'esperienza della ricerca umana e della creatività umana. Un luogo del genere è anche un luogo di arte, di cultura; cioè, la gioia di vivere, poi prende

tante forme di espressione esteriore, a seconda dei doni che ciascuno ha ricevuto. E questi doni, poi, se sono grandi doni, non rimangono per sé, si solidificano in belle esperienze, in costruzioni, in questo caso, in dei paesi, in chiese che esprimono la capacità artistica, la cultura di un popolo. Nell'interiorità impariamo ad avvertire la voce del Signore che ci parla, che ci chiama e che ci provoca a rispondere.

2. Seconda immagine: Statua di un pensatore – Discernimento

Non c'è alcun progetto senza discernimento. Prima di tutto ci dobbiamo liberare di un'idea che a volte ci portiamo dietro specie per un modo sbagliato di intendere la scuola, e certe volte persino la catechesi. Non c'è nessuna dimensione culturale profonda che non sia una dimensione attiva. Il pensiero vero non è il pensiero di chi si separa dalla realtà, ma è il pensiero di chi è profondamente immerso nella realtà. È chiaro che chi studia filosofia soffre di quella immagine che Aristofane ha messo in luce presentando Socrate nel pensatoio, con quest'ultimo che sembra separato dalla realtà. Ma questa è una caricatura di un pensatore. Il pensatore vero ha i piedi piantati per terra. Quindi, quando si dice discernimento, non si intende un'esperienza per cui io mi separo dalla realtà, ma si intende la necessità di vivere consapevolmente, di provare ad operare nella nostra vita una sintesi che è fatta prima di tutto di ascolto, una virtù fondamentale nella quale siamo assolutamente poco esercitati, ed è paradossale: come cristiani siamo davvero poco esercitati nell'ascolto, ma molto di più a parlare perché siamo portati continuamente a voler dare una risposta per tutto. Avvertiamo questa responsabilità del rispondere, e questo è certamente un dato positivo; la vogliamo esercitare, sentiamo di doverlo fare, certe volte pensiamo che abbiamo sempre una risposta per tutto. Ma prima di questo e con questo abbiamo bisogno di imparare ad ascoltare. Il discernimento è fatto di ascolto ed è una virtù in cui crescere come cristiani. È una virtù importantissima di cui, ormai, c'è scarsa presenza. L'ascolto della voce del Signore che ti parla, in mezzo al frastuono della vita, e che ti parla in ogni momento della vita, che ti parla nelle esperienze di preghiera ma che ti parla anche attraverso gli altri, altri che chiedono di essere ascoltati, gli altri che invocano un ascolto che noi non sempre sappiamo dare. Il discernimento si fonda sull'ascolto e si fonda contemporaneamente sull'accoglienza, perché non c'è nessun ascolto senza accoglienza, sarebbe un ascolto falso. Io ascolto davvero quando accolgo un'esperienza che sento come mia. Allora un progetto di vita si delinea proprio prima di tutto partendo dall'ascolto e dall'accoglienza. Dall'ascolto della realtà in cui il Signore mi chiama a vivere e dall'accoglienza piena di quella realtà, quale che essa sia. Ascolto ed accoglienza sono le premesse, le condizioni preliminari per cominciare a intravedere qualche scelta, qualche risposta. E l'ascolto è contemporaneamente ascolto del Signore e dei fratelli, ascolto della parola e della vita, mai separarli. E poi l'esercizio delle scelte è un esercizio lento, non è un esercizio facile, non bisogna impressionarsi se le scelte più importanti della vita richiedono tempo e richiedono fatica, altrimenti non sarebbero tali, non sarebbero significative. Certo, deve arrivare un momento in cui ci si lancia, non si può rimanere a discernere per un'intera vita, c'è un tempo per il discernimento e un tempo per l'azione, c'è un tempo per riflettere ed un tempo per agire; e tuttavia il tempo della riflessione e il tempo del discernimento sono importanti perché sono il tempo più prezioso per poter pensare ad un'azione adeguatamente fondata, ad una scelta adeguatamente fondata. Il discernimento vero ha una forte impronta dialogica, perché il discernimento deve portare ad una risposta e la risposta è una risposta che noi diamo a qualcuno. Certo, ci sono le provocazioni della vita, della realtà, ma sono provocazioni indirette, fondamentalmente noi rispondiamo al Signore ed ai fratelli. L'esperienza della vita della Chiesa ci aiuta in questa direzione, così come l'associazione. Allora la parola discernimento e la parola progetto vanno insieme, laddove la parola progetto non è una parola che spaventa, ma anzi è parola fondamentale della nostra vita, perché potremmo trovare tanti sinonimi che specie attorno alla parola discernimento siamo facilitati a trovare, progetto per esempio vuol dire origine e fine, vuol dire la capacità di recuperare l'origine della nostra vita, il senso stesso più profondo della nostra vita, le cose a cui teniamo di più, le cose che siamo di più. E poi fine, finalità della nostra vita. Ogni progetto di vita è sospeso tra un'origine ed una finalità. Perché nell'origine siamo noi stessi, la parola che il Signore ha detto per noi; la finalità è la capacità di leggerla e di metterla in

pratica, di metterla in circolo per gli altri. La scoperta dell'origine è sempre la scoperta del fine, contemporaneamente. Il fine è l'amore, perché per un credente la risposta fondamentale da dare in un discernimento, è una risposta di amore.

3. Terza immagine: il pezzo di ciascuno per l'associazione

Anche la nostra vita, prima ancora che la vita associativa, è un insieme di pezzi che siamo continuamente chiamati a ricomporre. Il punto fondamentale della nostra vita non è che non ci siano frammenti nella vita – perché le esperienze stesse sono frammenti – ma la capacità di tenerli collegati, la capacità di un punto in cui ognuno converge con l'altro. Così anche nelle esperienze in cui camminiamo con gli altri perché in questa ricerca, in questo spazio di discernimento non siamo mai soli non solo perché è anche dalla relazione con gli altri che nasce il nostro discernimento, ma non siamo mai soli perché è per gli altri che compiamo questo discernimento e non solo per noi. L'esperienza dell'AC è un'esperienza che aiuta fortemente a crescere in questa direzione, perché è un'esperienza nella quale da un lato c'è la persona con la sua ricerca, ma anche con la centralità che nella nostra proposta rappresenta. C'è la persona che può essere un pezzo, in questo caso, oppure la persona può dire i vari pezzi della vita e questa persona ha una sua caratteristica propria, una sua storia, una sua vicenda. Ciascuno di noi arriva nella vita dell'associazione da un'esperienza, alcuni quasi vi nascono, altri arrivano ad un certo punto del loro cammino, alcuni arrivano attraverso il MSAC o la FUCI, oppure arrivano attraverso un'esperienza parrocchiale. A prescindere dal punto di partenza, l'esperienza della vita associativa ci insegna a ricomporre quei pezzi. Così come ci insegna che nella vita personale ci possono essere dei pezzi, ci sono delle esperienze che acquistano senso perché vanno insieme. La bellezza della proposta dell'AC è questa, non cammino da solo, ma cammino in un gruppo. Ma quel gruppo non è mai solo, è un gruppo in un'associazione, è un gruppo in una Chiesa. Quell'associazione parrocchiale non è sola e così via. Questo dato io lo credo importantissimo per la vita delle persone perché la proposta dell'AC oggi è una proposta che può avere una parola significativa non solo all'interno della vita della Chiesa ma anche nel contesto sociale in cui siamo. Oggi parlare di progetto di vita vuol dire parlare di una logica e di una dinamica comunitaria perché non ci può essere, in senso cristiano, un progetto individualistico di vita, non ha senso. Un progetto di vita è sempre un progetto *con* e *per*. È un progetto con gli altri perché non cammino mai da solo, in ogni scelta che pur sono chiamato singolarmente a fare, ed è un progetto per gli altri. Così è l'esperienza dell'AC con la Chiesa tutta, così è l'esperienza di ogni persona che cerca. Ogni persona che cerca autenticamente sa di cercare con gli altri perché non è solo in quella ricerca, non è solo in quel cammino e non è solo anche perché quel cammino lo porterà a camminare ancora con gli altri; ma è anche una ricerca per gli altri perché ogni autentico progetto di vita, se è un progetto di amore, se la risposta è una risposta di amore, è una risposta per gli altri.

4. Quarta immagine: Foto Campo Nazionale Fognano 2010 – Gruppo che ci potenzia

Vi è sicuramente nell'esperienza di gruppo, quando riusciamo a viverla bene, una grandissima potenzialità per la vita di ciascuno di noi, ed è un dato da far cogliere oggi in tutto il suo rilievo. Ci sono molte esperienze di cammini in cui in un modo o in un altro si possono apprendere le stesse cose che si apprendono in AC. Ma quello che non si può apprendere in modo intellettualistico è quella dinamica di relazione che si instaura in un gruppo vissuto bene perché quella dinamica di relazione è l'esercizio di una attenzione piena e costante agli altri, quegli altri che sono le persone che in un modo o in un altro il Signore mi ha messo affianco. Ed è l'esercizio di una fraternità intensa che non è una chiusura, perché ci possono essere anche dei gruppi chiusi in cui prevale una dimensione di autoreferenzialità, del singolo o del gruppo. La foto di Fognano è la caratteristica di un gruppo che non è per se stessi. Perché ogni vera esperienza di fraternità in cui io sperimento la gioia dell'incontro con gli altri, la gioia di conoscere nuove persone, la gioia di fare nuove amicizie, di ascoltare un racconto di vita, di ascoltare un'esperienza, ogni volta che vivo appieno un'esperienza di fraternità, in qualche modo devo essere pronto potenzialmente a poterla vivere con ogni uomo che è sulla

faccia della terra. Credo che questo lo dobbiamo dire con semplicità ed appartiene al senso più pieno della universalità della Chiesa, ed è il sentirci ed essere tutti figli dello stesso padre e dunque fratelli. Noi non viviamo un'esperienza di fraternità per chiuderci al nostro interno. La viviamo perché nel piccolo della nostra esperienza sentiamo di dovere quello stesso senso di fraternità ad ogni uomo che è sulla faccia della terra. Certo, in modo tangibile e diretto, in una certa misura per il limite umano, possiamo sperimentare rapporti più solidi con alcuni, però questi rapporti sono veramente solidi solo se non sono esclusivi ed escludenti. Paradossalmente in AC più si aprono questi rapporti e più sono forti, più sono esclusivi e meno sono forti e significativi. In AC la salvezza del gruppo non è data dalla sua chiusura ma è data dalla sua capacità di continuare a camminare aprendosi sempre agli altri. Allora il gruppo è importante ed è importante vivere esperienze di fraternità ed è importante vivere come quel piccolo nucleo che ci fa sperimentare il senso bello della comune umanità e della comune figliolanza. E in questo caso è molto semplice dire che un campo nazionale ci fa sperimentare questo al di là delle distinzioni geografiche, regionali, diocesane, ci fa sperimentare questo anche al di là dei diversi cammini di Chiesa, ci fa sperimentare questo anche al di là delle diverse situazioni economiche, sociali, delle diverse opportunità di cui in una singola terra possiamo fruire e in un'altra probabilmente un po' di meno. E questo dice anche il valore di un'esperienza di questo tipo in modo tangibile. È una delle mille forme che la fraternità assume. La fraternità non si oppone al dato della giustizia. L'amore non si oppone alla giustizia, ma anzi, si integrano reciprocamente.

5. Quinta immagine: 30 ottobre 2010 – C'è di più – Presenza dell'Associazione nella Chiesa

L'immagine di Piazza San Pietro di questo bellissimo incontro che c'è stato il 30 ottobre in Piazza San Pietro è un'immagine davvero sintetica che ci portiamo nel cuore proprio perché è un'immagine capace di evocare contemporaneamente tutti i segni più belli della vita associativa. Prima di tutto ci ritroviamo intorno al Santo Padre in Piazza San Pietro e questo dà il senso vivo dell'appartenenza alla Chiesa universale, nel voler seguire il Signore con la Chiesa. Persone provenienti da chiese locali diverse, da associazioni diocesane diverse che si ritrovano insieme nella piazza più significativa del mondo per dire insieme l'amore alla Chiesa ed ai fratelli, quel "c'è di più" che è la spinta fondamentale a diventare grandi. Ricordiamo il discorso che il Papa ha fatto, le risposte date, è un discorso che si è centrato fondamentalmente sull'amore. *C'è di più* e il *di più* è seguire il Signore Gesù. E come si diventa grandi? Si diventa grandi amando, e si diventa ancora più grandi se riusciamo ad amare assieme. Quindi questa immagine di Piazza San Pietro, ha tradotto plasticamente anche il senso di essere AC. Il Papa nell'incontro di maggio 2008 aveva definito l'AC, in occasione della festa per il 140°, un *ministero dell'equilibrio fecondo tra Chiesa locale e la Chiesa universale*. Credo che sia una bella definizione che Papa Benedetto ci ha offerto perché è quella definizione che dice che quando noi operiamo nella Chiesa locale come AC, anche nella nostra più piccola esperienza di Chiesa, la più sperduta o la più problematica o la più difficile, anche là c'è il senso vivo della Chiesa universale. E dice ancora che la Chiesa universale, in qualche modo, senza il respiro delle chiese locali, perde il suo stesso carattere di universalità. E questo è un altro dato che questa piazza richiama. Però la piazza richiama anche un orizzonte aperto, non chiuso. È l'orizzonte aperto che ci consente uno sguardo verso il mondo intero, verso la realtà tutta. E in questo caso lo sguardo era fondamentalmente lo sguardo per le nuove generazioni e con le nuove generazioni. Era lo sguardo delle più grandi delle speranze, la speranza che ci deriva dalla nostra fede e la gioia di pensare che l'AC nel suo piccolo con tutti i suoi limiti possa essere un luogo che continua ad aiutare oggi ancora generazioni e generazioni che crescono nella fede. E se crescono veramente nella fede, crescono in umanità perché le due cose non sono separabili. Allora la presenza così numerosa dei più piccoli dice quella passione di futuro che però non è solo una passione per far crescere delle persone separate, ma è una passione condivisa con tutta la Chiesa e in un certo senso condivisa con l'umanità intera perché quell'incontro si è aperto sulla città; è partito da Piazza San Pietro, ma si è aperto sulla città e quindi c'è quell'altro segno essenziale. Noi crediamo che l'educazione delle giovani generazioni non sia un servizio *ad intram*, quasi come se dovessimo costruirci il vivaio "perché poi questa AC come fa ad andare avanti", ma sia un servizio sociale importantissimo e decisivo, un servizio per il

bene della società. E in questo senso, l'apertura oltre la piazza dice che chi si impegna per le nuove generazioni non si impegna per un servizio marginale ma si impegna per un servizio carico di futuro. Allora l'AC nella vita della nostra società italiana può sottolineare che ha una parola da dire e questa parola riguarda proprio il nostro progetto formativo che non è semplicemente un progetto per gli addetti ai lavori, per i tecnici dell'educazione, per i catechisti o per gli operatori pastorali. È anche per tutte queste categorie, ma è per tutti, perché è una parola di umanità piena, è una parola profonda sull'uomo e sulla persona di oggi. Non è un progetto *ad intram* ma è un'idea di uomo, un'idea di città, un'idea di futuro.

6. Sesta immagine: Responsabilità sociale

Ogni vocazione, ogni dono, se è veramente significativo non è mai per se stessi. Ogni dono ricevuto è un dono per gli altri e dunque è un dono per il mondo e per la società tutta intera. Quella responsabilità che sentiamo, che avvertiamo e cogliamo nel dialogo con il Signore attraverso il discernimento è una responsabilità che noi avvertiamo di non poter spendere per noi stessi. Questo è il senso più vivo dell'incontro con il Signore e quindi è una responsabilità per il mondo. Ma c'è un'ulteriore considerazione da fare: ogni progetto di vita è legato ad un tempo preciso. Noi crediamo profondamente che non è un caso essere nati in questo tempo, essere chiamati a vivere in questo tempo ed essere chiamati a vivere in determinati luoghi. Se questo è vero il discernimento non è un esercizio astratto ma è un esercizio che si lascia provocare dalle situazioni della vita. Se siamo chiamati a vivere in un dato tempo è come se del grande dono della fede ricevuta che tutta intera va accolta poi vi fossero per ognuno delle sottolineature particolari da portare che poi sono le sottolineature che appartengono all'incontro tra la propria vocazione ed il nostro tempo. Per noi come AC credo che oggi parlare di mondo e di responsabilità per il mondo voglia dire contribuire a custodire l'integrità della vita delle persone. E contribuire a custodirla rispetto a tre questioni che mi sembrano importanti proprio relativamente al mondo. La prima la possiamo mettere sotto la parola consumo che mi sembra essere uno dei dati caratterizzanti della nostra vita. Noi siamo dei consumatori, abbiamo di fronte a noi una vasta gamma di prodotti che ci vengono offerti di cui a volte avvertiamo il bisogno, di cui molte volte ci viene indotto il bisogno. Il punto di passaggio dell'oggi è che stiamo diventando non più consumatori ma consumati. Questo è un punto essenziale. Non solo siamo dei consumatori sfrenati, ma, da un certo punto di vista, è come se si fosse in una fase di "oltrepassamento" dello stesso bisogno. Si è in qualche modo consumati dalle esperienze da fare. È un discorso di mentalità. L'AC deve contribuire a proporre una formazione che fa sì che le persone non siano consumate dagli oggetti che devono acquistare, dalle esperienze che devono vivere, da un certo modo di intendere le relazioni, da una certa forma di avidità. La seconda parola è precarietà. Perché questa parola dice, accanto a quella del consumo, un altro modo in cui si può essere consumati. C'è un dato oggettivo che purtroppo attraversa la vita di molti di voi che è la precarietà, specie per chi vive già alla ricerca del lavoro e sappiamo quanto sia difficile oggi la fase della ricerca del primo lavoro e comunque la particolarità delle esperienze del lavoro. E questo è un dato economico a cui l'AC, se tiene alla persona, non può non far caso. Ma questo dato economico ha un'altra faccia della medaglia che illumina e da cui viene illuminato che è il dato dell'essenza della precarietà esistenziale. È come se non mi sentissi capace di nessuna esperienza stabile, di nessuna esperienza che ha un po' di continuità. E questo è un grande problema perché un progetto di vita richiede qualcosa che ha un minimo di stabilità. La precarietà inficia la stabilità. Un'esperienza come quella dell'AC deve aiutare nel mentre combatte la precarietà artificiosa che deriva da uno sviluppo economico distorto che privilegia solo alcuni su altri, che privilegia i vecchi rispetto ai giovani, che privilegia determinate generazioni perché hanno già raggiunto i loro risultati rispetto a cui non vogliono mollare niente. E mentre l'AC lavora culturalmente su tutto questo, aiuta ad apprezzare i giovani a vivere la solidità della vita anche nella precarietà. Dal punto di vista educativo questo è un valore enorme. Riuscire a vivere esperienze di fedeltà pur nella precarietà. La terza parola potremmo dirla molto rapidamente, un po' genericamente, è egoismo, mentalità individualistica. E questo riguarda gli aspetti della politica, l'immoralità diffusa, il tornaconto personale, gli aspetti della politica a livello locale e a livello mondiale. I popoli ricchi che sono

sempre più ricchi e i popoli poveri che sono sempre più poveri, ma che riguarda anche il modo stesso di intendere le relazioni. Se è vero che la responsabilità per un laico di AC è una responsabilità a tutto campo perché appartiene proprio al nostro essere, questo tipo di responsabilità in ogni tempo e per ognuno, per ogni stagione della vita vi sono come dei colori particolari che dobbiamo saper individuare come il messaggio più proprio per noi anche nella nostra relazione con la realtà in cui siamo. Queste tre questioni, tra le altre, naturalmente, dicono contemporaneamente problemi sociali, economici e problemi di mentalità. L'AC è abituata a coglierli insieme.

7. Settima immagine: Scalata – L'AC che accompagna

Molte volte abbiamo un'idea distorta della vita, della nostra stessa vita personale e anche della stessa vita interiore. Pensiamo a processi che siano quasi segnati da una progressione numerica, per cui sin dall'inizio si deve sempre passare ad un gradino superiore e così via. Questo dovrebbe avvenire, però non è scontato nei termini, per cui si passa da uno a due, da due a tre e così via. La vita delle persone è anche segnata da situazioni di conflittualità. Anche i conflitti interiori sono di fatto un'esperienza di formazione, anche alcune esperienze difficili, lo sperimentare la fatica, la necessità o sosta forzata, il tornare indietro, sui propri passi, contribuisce alla nostra formazione, non in quanto scelto, evidentemente, perché noi scegliamo di andare avanti, ma se questo accade non è necessariamente e semplicemente un male, è un modo per ricalibrare, per ripartire. L'esperienza di AC offre alle persone alcuni semplici ed essenziali criteri. Prima di tutto ti aiuta a rimettere al centro ciò che conta di più. E ciò che conta di più è la parola e l'eucarestia. È bene ricordarselo questo. È il nostro punto di partenza. E da questo vengono tutte le dimensioni della vita spirituale. Imparare giorno dopo giorno a costruire un dialogo con il Signore che muove attraverso i piccoli gesti della vita quotidiana, le piccole esperienze che capitano. Un dialogo che fatto della guida dell'auto, che è fatto del camminare a piedi per la vita della città, che è fatto di prendere un mezzo pubblico, che è fatto di un qualsiasi momento della vita. E questo dialogo personale con il Signore è un dialogo che contemporaneamente in AC io sono aiutato a viverlo con gli altri e con alcuni altri in modo privilegiato e questi ultimi privilegiati sono gli assistenti che in AC hanno questo compito fondamentale di continuare ad indicarci sempre le grandi mete del Vangelo, che sono gli educatori e gli animatori, che sono alcuni amici con cui realizzo l'esperienza di fraternità più intensa e che di fatto mi sorreggono nel cammino. L'AC aiuta a non assolutizzare alcun elemento ma a saperli cogliere nell'armonia della vita della Chiesa e nella vita dell'associazione e chiedendo a ciascuno di fare la propria parte. A nessuno è sottratto il compito di fare la propria parte perché quello appartiene all'essere di ciascuno. Però a tutti, un'AC vissuta bene, offre la possibilità di tenersi per mano lungo il cammino e di imparare che ci sono delle salite nella vita che sono però quelle che consentono di guardare più lontano quando si sta per arrivare in cima, che consentono di avere lo sguardo più largo, di vedere un orizzonte che non è quello mio piccolo della vita di tutti i giorni, ma che in un certo senso mi fa rileggere la vita di tutti i giorni proprio perché imparo a guardare lontano. La vita è fatta certamente di discese ma è fatta anche molto di queste salite. Però sono salite benefiche, dobbiamo imparare a saldare il passo, dobbiamo imparare a conoscere la strada, dobbiamo saper camminare non da soli, dobbiamo saperci guardare intorno, dobbiamo saper portare l'attrezzatura giusta fatta di una bisaccia colma delle cose essenziali della vita, possibilmente leggera evitando tutta una serie di fronzoli e di elementi superflui. Dobbiamo cioè imparare a camminare in una salita, non spaventarci se di tanto in tanto dobbiamo fermarci, se qualche volta bisogna cercare un sentiero nuovo. E tuttavia continuare a camminare in questo senso.

1) **ASSISI** (rivisto sia da Luca Bortoli) [Ti ho messo tutto, ma ho evidenziato le parti tue]

«Non c'è pace senza amore appassionato per la pace, senza volontà di voler raggiungere la pace. Essa passa attraverso i mille piccoli atti della vita quotidiana».

Il 27 ottobre 1986, Giovanni Paolo II riunì ad Assisi i rappresentanti di tutte le grandi religioni del mondo per pregare insieme per il dono della pace. Il 4 ottobre dello stesso anno, i giovani di AC si riunirono ad Assisi in preparazione a quell'evento, come pellegrini di pace.

Quest'anno Benedetto XVI ha annunciato di voler solennizzare il 25° anniversario dello storico incontro. In occasione di tale ricorrenza, il Santo Padre ha convocato per il 27 ottobre prossimo una giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e la giustizia nel mondo, recandosi pellegrino nella città di San Francesco e invitando nuovamente ad unirsi a questo cammino i fratelli cristiani delle diverse confessioni, gli esponenti delle tradizioni religiose del mondo e, idealmente, tutti gli uomini di buona volontà.

I giovani di Azione Cattolica hanno promosso un incontro – pellegrinaggio svoltosi ad Assisi il 24 Settembre 2011 dal titolo 'Tracce di pace', in preparazione all'evento voluto da papa Benedetto.

Nell'occasione si è svolta una tavola rotonda che ha visto coinvolti **S.E. card. Jean-Louis Tauran**, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, **padre Pierbattista Pizzaballa**, custode di Terra Santa, e **Franco Miano**, presidente nazionale di AC. Marco Iasevoli, giornalista di *Avvenire*, già vicepresidente nazionale di AC per il settore giovani ha moderato il confronto.

Marco Iasevoli

Sua eminenza, leggendo la sua vasta biografia, mi sono rimaste impresse due date: quella del 1964/65 anno in cui ha ottemperato all'obbligo del servizio militare in un convento del Libano ed il 1984, conferenze sul disarmo di Stoccolma. Sono entrambe esperienze vissute sul campo della pace; è importante trasmettere la passione per essa. Papa Benedetto ha dimostrato diverse volte di non voler fare qualcosa di vecchio ma di fare qualcosa di 'nuovo': in 25 anni il mondo è cambiato anche in senso religioso. Noi siamo certi che il Santo Padre abbia intenzione di consegnare un polmone spirituale al mondo.

Qual è il significato quindi dell'incontro? Lei vede le religioni vivere insieme?

Risponde S.E. Card. Tauran

Il Santo Padre ha colto il grande cambiamento per quanto riguarda le religioni, fanno parte della scena della realtà quotidiana, e mai come oggi si è parlato di religioni: affermiamo davanti al mondo, che chi è in cammino verso Dio non può non costruire la pace, chi non costruisce la pace non può avvicinarsi a Dio.

Nell'occasione, il papa ha invitato anche le persone in ricerca di Dio, quelle persone che stanno nel "cortile dei gentili". Si tratta di offrire una occasione ai cosiddetti non credenti per interpellare i credenti, e in particolare esigere da loro una testimonianza di vita che sia coerente con la religione che professano. I credenti hanno invece l'occasione di condividere con i non credenti il tesoro che è la loro fede. Ogni uomo è in realtà in cerca di verità e questa può e deve partire dalla costruzione di una fraternità malgrado le differenze.

Marco Iasevoli

Forse il sogno di pace è ciò che più anima i giovani: probabilmente anche 25 anni fa era così. Presidente Miano, riesce a tracciare un filo che unisce le aspettative di pace tra ieri ed oggi, attese e speranze di 25 anni fa, i collegamenti con oggi. La pace ha fatto passi avanti o indietro?

Risponde Franco Miano

La pace è il simbolo di una vitalità perenne che appartiene al cuore dell'uomo: l'uomo aspira alla pace. In ogni persona libera, autentica, giusta c'è un cuore che ama la pace, è il segno più bello dell'umanità. Si è uomini se si è in cammino in questa direzione. Rispetto venticinque anni fa sono cambiate tante cose in realtà e sono cambiate tante forme attraverso cui questo dato si esprime: la realtà intorno a noi è cambiata. Pensiamo al crollo del muro di Berlino, pensiamo alla complessità del tempo attuale. I giovani di allora avevano in loro una grande speranza di trasformazione della società che in questo momento, oggi, può essere appannata dalla

rassegnazione: non possiamo rassegnarci al male, dobbiamo vincere il male con il bene, questo è l'insegnamento offerto dal Vangelo. Esprime una continuità del tempo. L'obiettivo che devono avere i giovani è sbriciolare i muri nuovi che sono stati costruiti: combattere l'indifferenza con un progetto comune, basato sulla centralità della persona. Come a sorpresa è crollati il muro di Berlino può sbriciolarsi anche il muro dell'indifferenza.

Marco Iasevoli

Padre Pizzaballa, partiamo dalla sua missione, accogliere i pellegrini in Terra Santa. Come la dimensione del pellegrinaggio può oggi essere segno di pace?

Risponde Padre Pierbattista Pizzaballa

Il pellegrinaggio si costituisce di un lato religioso e di uno umano: partirei dalla prima. Si va in Terra Santa innanzitutto non per inseguire la pace o cose di questo genere, si va per fare un'esperienza, anzi l'Esperienza. Andare in Terra Santa vuol dire vedere e toccare i luoghi testimoni di Gesù. L'esperienza religiosa messa in un contesto umano, non è soltanto terra e pietra: il pellegrinaggio è esperienza umana formidabile nel bene e nel male, essendoci cristiani di tutte le confessioni, non sempre in buoni rapporti tra di loro. Oriente ed Occidente lì si scontrano e si incontrano, c'è una ricchezza e una fatica formidabili. È un luogo di riferimento imprescindibile. Lì il pellegrino è pellegrino di pace, non è un nemico, vuole fare esperienza di Dio ed è quindi fratello del mondo, infatti le uniche persone che riescono a passare tutte le barriere politiche sono i pellegrini: stimolano e formano alla pace. I pellegrini non sconvolgeranno le risoluzioni dell'ONU o chissà quali piani, ma costruiscono relazioni positive libere e serene, questo crea cultura e mentalità.

Marco Iasevoli

Il pontefice ha puntato molto sul silenzio, in vista dell'incontro del 27 ottobre. Come valuta questo elemento eminenza? Esiste un paradosso tra silenzio e dialogo religioso?

Perché oggi il dialogo tra islam ed cristianesimo è fondamentale per la pace?

Risponde S.E. Card. Tauran

Nella Bibbia c'è un tempo per tutto, un tempo per parlare un tempo per tacere.

Il Santo Padre ha richiamato i cattolici alla necessità di ritrovare il cammino verso la via interiore invitando i turisti a visitare abbazie e monasteri di natura contemplativa per recuperare il dialogo con Dio. Viviamo un mondo pieno di rumore in cui lo spirito è assalito dall'esterno: siamo super fortunati ma abbiamo a volte difficoltà a mettere ordine e silenzio, è una porta che apre verso un mondo. Ma non parlo del silenzio dell'ozio, o dell'angoscia ma quello della contemplazione. A un cristiano il silenzio non fa paura: è riposo ma è anche attesa. Anche Gesù ha avuto i suoi momenti di silenzio ma subito si vedeva che questo silenzio era riempito da un legame speciale con il Padre, dunque un silenzio che era riempito da un amore infinito per il Padre. Dobbiamo capire che ogni uomo è un solitario, ma un solitario amato.

Il richiamo del Santo Padre per il silenzio è la risposta a tante domande. Nel silenzio ci ritroviamo da soli ma di fronte a Dio possiamo riflettere su qual è il senso della nostra vita, cosa costruiamo insieme, le nostre ambizioni. Pascal diceva che il dramma dell'uomo è che non sa rimanere in pace nella sua stanza: a volte dobbiamo avere il coraggio di spegnere la televisione e la radio per ritrovare la dimensione spirituale dell'uomo. Il 27 ottobre sarà occasione per sviluppare questo tema: l'uomo non vive solo di pane. Viviamo in un mondo in cui tante persone non credono e poi guardano a noi. Ma cosa si aspettano da noi? C'è un famoso biologo francese che ha scritto: «non mi importa sapere fra 15 anni che forma avranno le nostre case, ma quali saranno le ragioni per vivere. Io sono un uomo di scienza ma per me più importante della scienza è l'amore». Siamo fatti per amare.

Risponde Padre Pierbattista Pizzaballa :

Il mondo sta diventando più piccolo, i popoli si spostano, le società diventano pluri religiose, soprattutto in Europa. L'Italia sta diventando una 'terra santa' dove c'è un pluralismo: l'Islam sta penetrando in maniera cruciale. Richiama quindi già la storia e gli scontri avuti nel passato. Nello stesso tempo l'incontro con l'Islam è cruciale per noi perché ci costringe a ridefinire la nostra identità che spesso viene un po' annacquata, e poi,

poiché l'Islam viene in casa nostra, ci costringe a rivedere quelle che sono stati tutti i nostri criteri e di lettura e valutazione sociale. La sfida è importante e va affrontata.

Marco Iasevoli

Qual è la situazione in Italia di fronte a questo tentativo appena accennato di fenomeno migratorio?

Risponde Franco Miano

Al silenzio inteso nel senso di sua eminenza, in Italia capita che si sovrappongono molto rumore e molte parole, e questo ci fa perdere di vista l'essenziale: le persone. Sono un riferimento fondamentale per noi perché sappiamo che ogni uomo è amato da Dio e dunque ogni uomo è nostro fratello, per ogni persona c'è una parola del Signore. Essenziale è la capacità di essere attenti e vigili di fronte alla vita di ogni persona che il Signore che ci mette a fianco. L'esperienza di Lampedusa è un'esperienza di grandi contraddizioni: la generosa capacità di accoglienza di un piccolo popolo messa a dura prova dalla fatica dello Stato di aiutare questa gente. Chi si mette a disposizione viene lasciato solo.

C'è poi la fatica che facciamo a comprendere fino in fondo le trasformazioni in atto nel Mediterraneo: l'Italia è crocevia nel Mediterraneo, il punto di incontro, come ci ha ricordato anche papa benedetto XVI in occasione dell'assemblea nazionale lo scorso maggio. Occorre lasciarsi provocare dal bene che ci proviene dalla presenza dei fratelli di altre religioni: ma per fare questo dobbiamo crescere dal punto di vista della fede. Dialoga veramente chi è veramente sé stesso: non riusciamo a dialogare perché siamo troppo poco cristiani, se la nostra identità cristiana fosse davvero tale, il nostro dialogo sarebbe più semplice, potremmo cogliere il segno di bene.

Marco Iasevoli

Certamente nella nostra concezione esiste un collegamento tra santità e pace: qual è lo specifico compito dell'AC nella costruzione della pace? E' vero che esiste la prassi dei piccoli gesti, ma si possono fare dei grandi gesti per la pace?

Risponde Franco Miano

La vita di ciascuna persona è caratterizzata da una particolare relazione con il Signore: ognuno è come se fosse una Parola del Signore per un dato tempo e dato luogo, ciascuno di noi ha la propria storia. Tuttavia proprio questa particolarità da un lato ci unisce a tutti gli altri, siamo uniti perché tutti figli. Da un'altra parte ci diversifica, perché non sappiamo se siamo chiamati a piccoli o grandi gesti nella vita che ci viene donata. Ad alcuni saranno chiesti gesti particolari, ad altri probabilmente verrà chiesto, e non è di poco conto, l'impegno per la pace e per la santità nella vita quotidiana.

Nella società italiana non siamo chiamati al martirio: ma ci sono elementi di non piccola preoccupazione che richiedono attenzione da parte nostra, e quasi un "svegliarsi" su certe questioni. Io credo che ci sia un'urgenza nel nostro tempo soprattutto dal punto di vista spirituale. Dobbiamo cambiare noi per poter cambiare qualcosa nella vita della società. È questo il cammino di santità: una santità a partire dalla vita quotidiana significa vivere in fondo la Parola per ognuno di noi. Ci basta questo? C'è un grande sogno nell'impegno dell'AC e dei giovani e rappresenta il senso vivo della cattolicità. Da un lato è chiesto di dare tutto fino in fondo nel tempo e nel luogo dove siamo stati creati, dall'altro vivere il senso universale della fede, cioè l'amore per ogni uomo. Non c'è quindi distinzione quindi tra piccolo e grande gesto: non possiamo stabilirlo a tavolino. Dobbiamo essere pronti ad aver la stessa forza in tutti gli impegni, nella capacità di fedeltà e di testimonianza nella vita comune. A noi è chiesto di usare contemporaneamente cuore e mente nello sviluppare queste due dimensioni, ci è chiesto di scuotere il muro dell'indifferenza. Questo è il più grande impegno per la pace. L'AC ci aiuta a fare questo, seguendo un gruppo di ragazzi, o nei movimenti studenti o nell'università, svolgendo attività di volontariato: piccole cose che sembrano nulla, ma che in realtà sono grandi e ci aiutano ad avere il cuore aperto nel mondo intero.

Il senso più bello dell'AC è mettere insieme il locale al generale, l'ordinario allo straordinario, il giorno di pace al giorno di guerra.

Marco Iasevoli

Noi in Italia non sappiamo davvero cos'è la guerra. Padre Pizzaballa, com'è questa esperienza terribile? Recentemente poi Abu Mazen ha chiesto il riconoscimento dello stato palestinese davanti all'Onu, qual è il significato di questo gesto?

Risponde Padre Pierbattista Pizzaballa

La guerra è morte, sangue, dolore, odio, rancore. E paura, tanta paura. Una delle chiavi è proprio la paura l'uno dell'altro che ti rende aggressivo ed incapace di comprendere le ragioni dell'altro. Qui la ragione viene meno. La paura diventa determinante nelle relazioni anche con le persone più vicine. Ci sono stati periodi dove famiglie si incontravano per motivi di lavoro e diventavano amiche: con lo scoppio di una guerra quelle famiglie non riuscivano più a parlarsi. La guerra distrugge: non solo gli elementi fisici, ma anche le relazioni. Una paura che paralizza l'uno rispetto all'altro, esperienza terribile che non riesce ad annientare tutto però. Rimane sempre un barlume anche nei momenti più squallidi, si trova sempre qualcosa.

Abu Mazen ha deciso di forzare la mano e di andare all'Onu. Come sapete è prevista una fase in assemblea generale e poi una in consiglio di sicurezza.

Nella prima fase, molto probabilmente, la richiesta verrà approvata senza problemi, a larga maggioranza. Nella seconda fase ci sarà invece il veto degli USA, quindi non si arriverà a nulla. Il merito di Abu Mazen è di aver riportato sul tavolo del dialogo internazionale la questione palestinese. La situazione può essere definita per davvero solo dalle due parti che dovranno incontrarsi e parlare. Detto questo, nel territorio non ci saranno grandi cambiamenti dovuti al gesto di Abu Mazen, gran parte della popolazione è stanca e sfiduciata.

Oggi si può avere un ruolo di spinta affinché le due parti tornino a parlarsi perché è l'unica possibilità per trovare una soluzione, ma con l'intento di riconoscere l'uno le ragioni dell'altro.

Risponde S.E. Card. Tauran

Ho vissuto la guerra in Libano. La guerra è la sintesi di tutti i mali perché distrugge la dimensione umana che abbiamo in noi.

Marco Iasevoli

Qual è lo specifico ruolo dei giovani nella costruzione della pace?

Risponde Franco Miano :

Il ruolo di coloro che non si addormentano, coloro che tengono vivo un sogno. Nella piccola esperienza dell'AC, il fatto che dopo 25 anni ci si trovi qui per un rinnovato impegno nella costruzione della pace, dando non il senso di nostalgia ma quello di una continuità nell'impegno, dice che adulti e giovani sanno vivere insieme, e questo è un forte simbolo. I giovani devono continuare ad esigere dagli adulti una testimonianza coerente. L'impegno dei giovani sia un impegno nel significato più bello del termine, capace di cogliere il senso di un tempo nuovo che viene. E poi rimanere svegli, attenti: è la bellezza della vita che non possiamo sprecare. Ma i giovani di AC vanno ringraziati perché sono svegli e pronti a far crescere la novità della vita. La novità è possibile, lottare per il senso di una realtà più grande è possibile, per una vita vissuta diversamente anche quando ci sono difficoltà collettive. Di fronte alla fatica della vita della chiesa occorre continuare a ispirarsi ad alcune grandi figure che hanno segnato la strada. Si potrebbe evocare la figura di Giuseppe Toniolo e per altri versi di Carlo Carretto: chiediamo al Signore di accompagnarci, con loro, in questo cammino.

Risponde S.E. Card. Tauran

Il ruolo della gioventù è soprattutto quello di prendere consapevolezza della ricchezza che porta in sé. Il dialogo non si può imbastire se ci sono ambiguità. Chi è diverso non è un nemico, le altre religioni sono una ricchezza. Abbiamo bisogno del silenzio, che piano piano si fa preghiera.

Risponde Padre Pierbattista Pizzaballa

Se c'è qualcuno che può costruire la pace questo è il giovane, perché sa sognare e sa osare. Non ha paura di incontrare l'altro, è capace di proporsi e organizzarsi, ma soprattutto il giovane è libero dalla paura di incontrare l'altro, spinto dalla curiosità. Il desiderio di incontrare gli altri è l'unica via, ricordando che è sempre possibile osare e sperare.

3) MODULO NUOVI VICE

È sempre bello ritrovarsi tra persone, responsabili di realtà diverse, uniti in questa unica, bella e fraterna esperienza, di un servizio, di una responsabilità. Penso che la bellezza della vita associativa che sperimentate nelle vostre Diocesi viene in particolare anche da questa capacità di sentirvi tutti parte di un grande progetto comune. È questa la nostra forza, ciascuno dal suo punto di partenza, dalla sua base, dal suo angolo di mondo concorre ad un progetto che è di tutti e così è per l’Azione Cattolica e così è per la vita della Chiesa. Concorre al progetto che è di tutti e senza quel contributo, anche dal più piccolo angolo di mondo, il progetto di tutti è più povero. Ho pensato di portare il mio discorso attraverso delle premesse e successivamente dei punti molto rapidi che spero possano consentirci di discuterne. Vorrei ricondurre il mio intervento a quella che è l’essenzialità della nostra vita. Io penso che quando si parla di responsabilità bisogna prima di tutto liberare questa parola da un dato che è esclusivamente più tecnico. La responsabilità non ha senso se è intesa in maniera esclusivamente tecnica e funzionale. Non è di questo che si parla in Azione Cattolica e nella vita della Chiesa. È un qualcosa in cui anche gli elementi più semplici, più immediati, più banali, che servono però a portare avanti un servizio che ci è richiesto, ci accompagnano all’orizzonte della nostra vita ed esprimono l’orizzonte della nostra vita. Non può darsi una responsabilità di tipo esclusivamente tecnico e funzionale in AC. Ma gli elementi necessari per la vita comune legati a strumenti, funzioni e compiti hanno bisogno di scaturire da una fonte, altrimenti perdono il loro valore. E la fonte risiede nella nostra stessa vita, in quelle che sono le scelte più importanti e significative della nostra vita. Questa mi sembra una considerazione introduttiva che tra l’altro ci consente di chiarire un dato che ritengo importante dell’AC. Quello, cioè, di saper mettere insieme prospettive di fondo, le cose che contano, e gli elementi contingenti. Non a caso noi insistiamo nella quotidianità, parliamo di santità nel quotidiano. La quotidianità è fatta di elementi contingenti, di cose più o meno banali. Ecco, il nostro tipo di servizio passa attraverso la complicità, l’essenzialità, in certi casi la banalità delle piccole cose; però deve saper portare in tutto questo alle dimensioni di fondo che appartengono alla nostra vita. Cioè deve saper portare, in un certo senso, il nostro servizio, a quella fluidità delle situazioni in cui siamo immersi, la stabilità di alcune grandi scelte che in qualche modo abbiamo fatto e che andiamo facendo e che andiamo confermando. Ma la parola responsabilità, sempre introducendo questo discorso, la usiamo perché abbiamo bisogno di termini astratti per poter comunicare, ma in effetti non esiste la responsabilità, esistono le persone responsabili, i soggetti responsabili. Questo è molto importante per il nostro discorso. La responsabilità non la incontriamo; incontriamo le persone responsabili o le persone che provano a vivere in un orizzonte di responsabilità. Senza un’idea di responsabilità, certamente non vi è una persona responsabile, ma sicuramente quell’idea non ha alcun senso se non si rende concreta in una persona. Anche questa premessa non è secondaria, perché parliamo di responsabilità, ma parliamo di noi, persone responsabili; o di persone, di noi, che proviamo ad essere responsabili. Questo è importante perché vuol dire che ci mettiamo in gioco, vuol dire che siamo completamente immersi in questa dimensione. Perché se prevale il termine astratto rischiamo di parlare di altro e di altri, quando invece stiamo parlando di noi o di coloro che come noi sono impegnati lungo lo stesso cammino. Naturalmente, se parliamo di noi, sappiamo anche che questa responsabilità che abbiamo accolto, che ci è stata richiesta, che abbiamo ricevuto, è naturalmente non un’esperienza data una volta per tutte; cioè, se anche abbiamo accolto questo impegno di responsabilità, perché è avvenuta un’elezione, perché quest’elezione è seguita ad una proposta che ci è stata fatta, evidentemente questo impegno è un impegno che si rinnova continuamente come ogni grande impegno della vita. C’è un sì che poi ridico continuamente nelle situazioni in cui mi trovo ad esercitare questa responsabilità. Ora vi propongo sei brevi punti che si basano su queste ovvie considerazioni.

La persona responsabile – Il primo punto riguarda fondamentalmente proprio quella dimensione della persona come soggetto responsabile; cioè stiamo parlando non della responsabilità ma delle persone responsabili. Stiamo parlando di ognuno di noi, non di altri. E questo dice già molte cose della responsabilità.

Perché dice prima di tutto che la nostra vita è intessuta in questa dinamica della responsabilità perché abbiamo detto che non vi può essere un'assunzione teorica, astratta, separata dalla nostra vita. Non vi può essere nessuna separazione tra quella responsabilità e la nostra vita perché questa responsabilità che vi siete assunti nasce fondamentalmente come una dimensione importante della vostra vita. E confluisce nel punto di confine, di cerniera, di sintesi della nostra stessa vita; cioè la responsabilità in AC e tanto più l'impegno diocesano o è una cosa significativa o non ha molto senso. Se non è significativa non ha senso, ha poco valore. Ed è significativa perché proprio in questo nucleo portante, che è quello per il quale insisto sulla persona responsabile, la stessa dinamica associativa ci rimanda ad una dinamica di vita, come sempre. Perché nella responsabilità c'è l'appello che ci è stato rivolto, e questo appello ci è stato rivolto da degli amici, dall'assistente, dalla comunità, ci è stato rivolto dal Signore. Come in tutte le grandi scelte della vita. Tutte le grandi scelte della vita sono la risposta ad un appello che ci è stato rivolto. Per me questa è stata un'idea chiave, decisiva, e credo possa esserlo anche per altri. Le grandi scelte della vita sono nostre perché le viviamo e le compiamo noi, ma nello stesso tempo, proprio perché sono profondamente nostre, sono la risposta ad un appello che ci è stato fatto. Provate a riflettere sulle più grandi esperienze della vostra vita. Avete compiuto scelte, consapevolmente, liberamente, responsabilmente. Però in qualche modo avete avvertito un messaggio, una provocazione, una chiamata, avete raccolto un dono, avete accolto un invito. E nelle dinamiche, a volte non semplici, conflittuali qualche volta, perché c'è un conflitto interno, interiore, relativo a capire, a discernere, ad accettare, a lanciarsi, a dire di sì. Sicuramente ci sarà stato un tempo di ascolto, perché senza un tempo di ascolto questa dimensione relazionale della responsabilità in chiave interiore non sarà veramente tale. Oggi vedo che noi che siamo molto impegnati a convocare, coordinare, fare tutte le cose necessarie, abbiamo un grandissimo bisogno di ascolto. L'ascolto è la cosa più importante, l'ascolto di se stessi come l'ascolto degli altri.

La persona in relazione – Ecco il secondo punto. Perché non esiste responsabilità senza relazione. Senza la relazione con il Signore e senza la relazione con gli altri. Sono molto collegate le due forme di relazione. In gran modo le provocazioni della vita avvengono dalla relazione con gli altri, arrivano a me nella figura delle persone che il Signore mi mette affianco. E questo è importantissimo. A voi questa responsabilità è arrivata nella figura del consiglio diocesano, degli assistenti, dei tanti amici che in AC vi hanno incoraggiato ad assumervi questa responsabilità. Questo profilo relazionale va custodito; non sono responsabile di un'entità astratta, ma sono responsabile anche di quelle persone che mi hanno affidato quel compito. E questo non dice un dato formale, dice un rapporto di relazioni e questo è un vincolo da coltivare. Perché è quel vincolo di fraternità che ha favorito l'assunzione della responsabilità. E che è un elemento fondamentale della dinamica della responsabilità. Un'autentica responsabilità si fonda su una dinamica di relazioni.

Terzo elemento. Questa responsabilità non è per noi stessi. Se io accolgo un invito, questo invito mi tocca, mi coinvolge. Lo accolgo attraverso l'ascolto, il discernimento, lo continuo ad accogliere giorno dopo giorno, continuando ad ascoltare e a discernere, lo accolgo nella relazione con gli altri. Però se questo invito è autentico in senso cristiano, non c'è alcuna responsabilità che è per noi stessi. Ogni vera responsabilità è per gli altri. Questa responsabilità è dunque grande perché non è solo per me, ma è per gli altri, per le persone che mi sono affidate, per i giovani della mia diocesi, per quelle altre persone che potrebbero trovarsi nella nostra esperienza di AC, per quelle persone che attraverso di noi potrebbero essere incoraggiate ad un incontro nuovo, diverso con la vita della Chiesa; e forse anche, molto semplicemente, attraverso di noi per ripensare il loro rapporto con il Signore. È una responsabilità grande anche rispetto alla costruzione della vita sociale perché l'AC è anche un luogo di vita comune del nostro paese.

Quarto elemento. Proprio perché la responsabilità non è solo per noi, la vostra responsabilità non è solo per il settore giovani. A voi non sono stati affidati solo i giovani, ma a voi è affidata l'intera associazione, tanto è vero che si parla di vicepresidenti diocesani e poi si aggiunge per il settore giovani. Prima di tutto voglio ricordarvi questo, che proprio perché è una responsabilità più grande si comprende meglio che non ci può essere la responsabilità angusta legata semplicemente ad uno spazio, ad un numero ristretto di persone. Ma

questo tocca tutti i giovani dell'associazione e poi, nel nostro caso specifico, tocca anche tutta l'associazione. È un'associazione intera che vi è affidata. E quindi anche la vita diocesana dell'associazione. Ma questo non solo per quel fatto, tra l'altro non di poco conto, che noi parliamo tanto di futuro e noi abbiamo bisogno di garantire che certi percorsi possano continuare. Quindi se non c'è un'associazione che nel suo insieme non è capace di accogliere i giovani, certe esperienze belle non continueranno e ci saranno quelle dinamiche nostalgiche che si sentono spesso incontrando tanta gente, "ai miei tempi, quando eravamo giovani..." ed io mi fermo e dico "e fai qualcosa anche adesso, c'è la possibilità concreta di poter fare qualcosa anche adesso!". Però gli dobbiamo garantire le condizioni per garantire queste ultime c'è bisogno anche che i giovani abbiano a cuore l'intera Associazione.

Quinto e sesto elemento. A noi ed a voi è affidata una grande storia e un grande futuro. Anche voi avete la responsabilità di una grande storia. Non ce l'ha solo la persona anziana che ci racconta del suo tempo, non ce l'ha solo chi fa lo storico di professione ma ce l'abbiamo tutti noi. Perché con la vita della Chiesa c'è un patrimonio di fede che ci viene trasmesso dalle generazioni precedenti, dai nostri genitori, dalla comunità. Così anche nella vita dell'AC ci è stato trasmesso un grandissimo patrimonio di fede, di testimonianza cristiana, un patrimonio di bene enorme per la vita del nostro paese. Ci sono due modi per rapportarsi alla storia. C'è un modo pesante che fa della storia come un fardello portato sulle nostre spalle e qualche volta persino la grande storia dell'AC può fare questo effetto ad alcuni. Vorremmo in qualche caso non doverne tener conto. E c'è un modo lieve ma significativo di pensare che la nostra storia ci porta, ci conduce. Intanto ci ha portato sin qui con l'aiuto del Signore, altrimenti non ci saremmo potuti incontrare. Ma poi, letta adeguatamente, ci offre, prima di tutto, un prezioso patrimonio di vita, santità, testimonianza cristiana, amore per la Chiesa e per il nostro paese, relazioni di fraternità, servizio ai poveri, impegno culturale, impegno politico... La nostra storia è una miniera, è un tesoro. Però tocca conoscerla adeguatamente. Ma più ancora che conoscerla, perché conoscere sembra quasi un'operazione intellettuale, ci tocca, in un certo senso, amarla, perché anche la storia si ama, non solo nel senso di quelli che sono appassionati; ma la storia si ama perché piano piano ad esempio impariamo a conoscere le figure che l'hanno costituita. Come possiamo per esempio non pensare a Vittorio Bachelet senza un tratto di gratitudine. Perché a nessuno che lo conosca minimamente, che sappia pure la fine che ha fatto, per la vita del nostro paese, non venga un minimo di gratitudine. E pensiamo a quanti altri ce ne sono che in altre forme hanno dato la propria vita. Raccontare la nostra storia significa cogliere le radici. E nelle radici e nell'origine c'è la forza del futuro. Credo che la responsabilità che avvertiamo è sì una responsabilità per i giovani che ci sono affidati, ma è contemporaneamente una responsabilità per l'AC tutta ed è una responsabilità che avvertiamo per il futuro della Chiesa e del nostro paese. Nell'idea di responsabilità tipica dell'AC c'è un grandissimo senso di coinvolgimento, un senso di corresponsabilità. La nostra esperienza di responsabilità è sempre una forma di corresponsabilità. Oggi abbiamo particolarmente bisogno di una responsabilità e di fatto una corresponsabilità per la vita della Chiesa, per tradurre a misura dell'oggi il Concilio, che proprio questo messaggio in qualche modo proponeva, per la vita del nostro paese che rappresenta in questo periodo un grande motivo di preoccupazione. Responsabilità, e di fatto corresponsabilità, la responsabilità che dunque ha un orizzonte grande, un cuore grande, ed una responsabilità che ci impegna e che ci fa spendere pienamente e gioiosamente per le cose grandi.